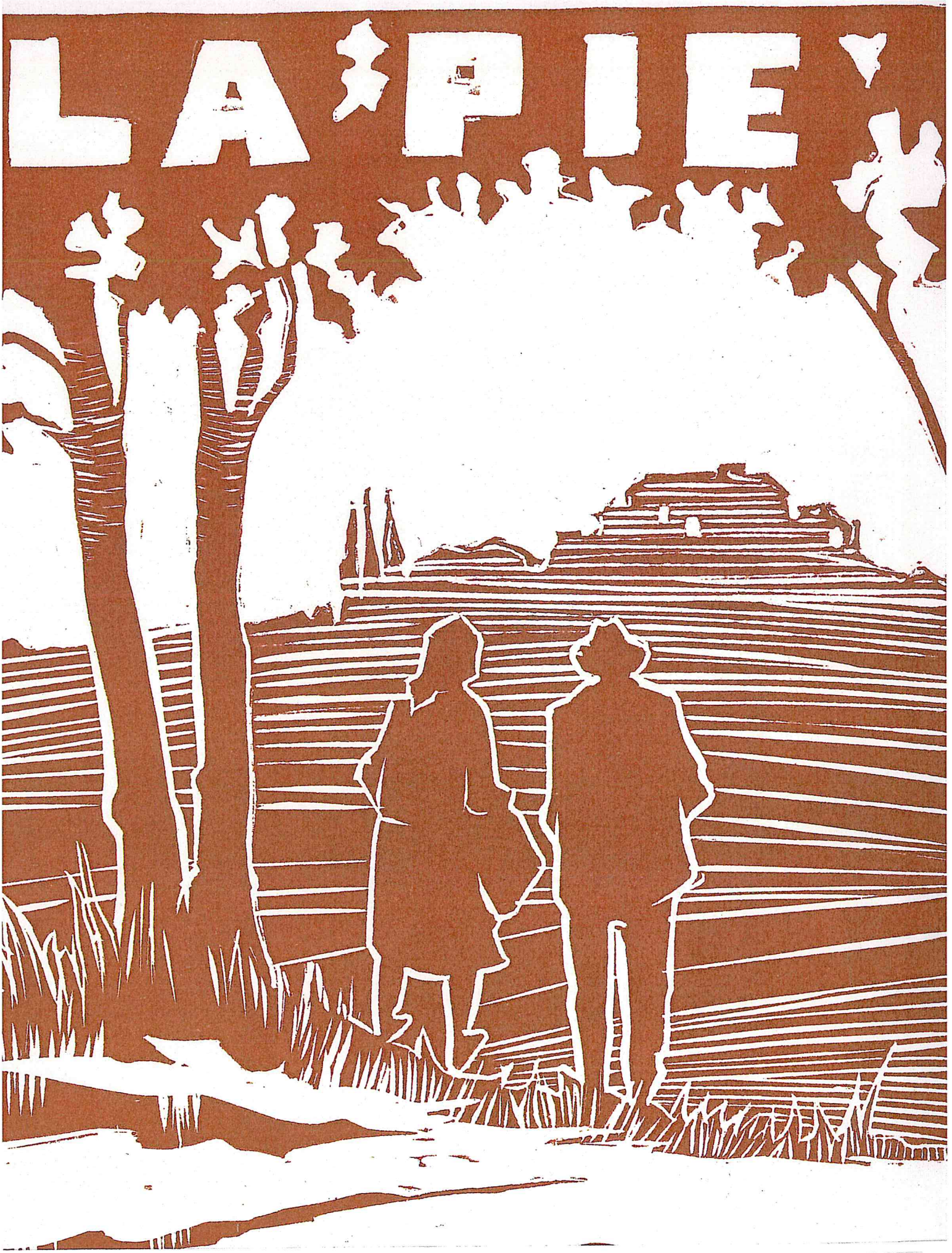
LA PIÊ



LA PIÊ

FONDATA DA ALDO SPALLICCI

ANNO 44°
Bimestrale

N. 1 - 1975
Gennaio - Febbraio

Alfredo Panzini.

di Aldo Spallicci

Gli era caro riandare nel mondo antico e interrogare ombre di grandi trapassati e monumenti delle età che furono, annotando nel suo inseparabile taccuino le immaginose risposte che fra serio e faceto gliene venivano.

Ma ben più amava intrattenersi con l' umile gente del contado, di cui apprezzava la semplicità e la schietta umanità. Era tutto felice quando poteva piantar lì la scuola e i « regazzini », salire in treno e venire alla romita casa di Bellaria sull' Adriatico. Il silenzio era turbato solo dal fumoso trenino che passava lì sotto, alle ore ben note, per cui si potevano chiudere a tempo le imposte a impedire l' aggressione del fumo nelle stanze. Del resto era fruscio del vento fra il pinastro e l' eterna canzone del mare. Felice, come quando sulla soglia dei 40 anni poteva dare un addio alla scuola e dall' alto della sua vecchia bicicletta oltrepassare il dazio milanese di porta Romana e iniziare l' itinerario della « lanterna di Diogene » che pur, attraverso varie deviazioni, aveva la stessa méta bellariese. Talvolta apriva la finestra che dà sul mare, prima che si levasse il sole. Tutto il ricamo

delle stelle ardeva ancora, poi quella luce azzurrina schiariva e la palpebra del sole si apriva, salutava la rossa aurora e, indossando un accappatoio che gli dava un curioso aspetto fratesco, e calzando un imbuto di berretto bianco, faceva la sua passeggiata lungo la spiaggia.

La casa, la casetta sul mare era sua. Era riuscito lui, povero professore di liceo a farsela, mattone su mattone, con quei « quattro stracci » che parevano rappresentare tutto il suo patrimonio. E aveva voluto scriverla sulle pareti la parola dello scherno e della povertà: « stracci, stracci », quasi per gridare ai quattro venti la sua orgogliosa povertà. Ora una parietaria riveste la casa di un fresco verde silenzioso. Lungo il litorale egli andava sostando e socchiudeva gli occhi dietro le lenti, davanti alle carni abbronzate di qualche bella bagnante, perché non era insensibile al fascino della bellezza femminile, lui che aveva rievocato con tanto vivo compiacimento « le candide carni e le meravigliose pupille » di Lesbia.

Un giorno si era accompagnato alla fiorente giovinezza di Renato Serra mentre onde azzurre si venivano umilmente a smorzare sulle arene e i grandi corpi delle donne distese sulla sabbia entro gli accappatoi volgevano verso di loro gli occhi indolenti.

Un mare, accogliente e non insidioso, come quando soffiava « il garbino » (libeccio africo) che spirando da terra, netta ogni traccia di onde e invita gli inconsapevoli a tuffarsi in un mare « che porta in fuori e lavora sotto le bugie dell' arena » e « gli inconsapevoli finiscono per non trovare più la via del ritorno ».

Nella sua casetta aveva scritto « la Madonna di mamà » il « bacio di Lesbia » e vi aveva incominciato « il padrone sono me » in cui si narrano le agitate vicende del periodo che seguì alla guerra del 1915-18, quando il disagio e le delusioni avevano preso il sopravvento, e i contadini e i braccianti facevano paura ai signori proprietari delle ville, sparando schioppettate nella notte e cantando « viene Lenin ». Lo ricordo negli ultimi anni di sua vita quando sulla soglia della villa congedandosi mi aveva tenuto a lungo la mano nella sua « ... e tenetevi fedele alla Romagna, il paese ove c' è ancora di buono e di onesto ».

Non c' erano allora i torbidi giorni delle minacce comuniste, ma il mito del « padrone sono me » era suggellato dal pugno chiuso. Panzini aveva finito da poco la storia di Catullo e da poco si era riavuto dalle bastonate che s' era buscate da certi squadristi del suo tempo. Alcuni scherani di quello svergognato di Mamurra gli si erano fatti incontro con certi loro randelli, e l' avevano conciato per le feste « ma questo succedeva ai tempi di Catullo e di Clodia » e Panzini strizzava l' occhio.

Oltre alla sua casetta egli amava le aie assolate del contado, ove appunto si svolge tutta la vita del figlio di Mingon, Zvanì, che si finge autore del romanzo. Qui non c' è solo la viva voce popolare riportata con fedeltà fotografica, ma tutto il costume e tutta la mentalità della gente dei campi che egli prediligeva.

Chi voglia entrare nel mondo di questi lavoratori non vada ad ascoltare le concioni dei capi popolo, e non legga i giornali politici, ma svolga le pagine di Panzini. Una umanità davvero a contatto con le stagioni e con la durezza della vita che segue il corso degli astri e ne trae ammaestramenti e timori, che interpreta a suo modo la religione ed il mistero dell' al di là. Gente che considera i poeti uomini fuori della realtà, un po' bizzarri, se non addirittura matti del tutto. Le case, le vecchie case coloniche con accanto i pagliai di paglia e di fieno, coi nidi delle rondanine alle grondaie, le rondanine che lanciano un piccolo grido come un riso di bambino. E la questione sociale che tumultua minacciosa al lontano orizzonte come la si giudica su queste aie? « Battistella la predica, la rivoluzione, però ha paura perché lui ha due case; una, gliela lascerà, ma l' altra no e gliela porteranno via ».

E poi, da quelle parti della Russia, uccidono troppa gente e c' è caso di essere presi per isbaglio; e Battistella dice: « quando viene Lenin mi vado a nascondere sotto terra, ci faccio un bucanino per respirare e quando la rivoluzione è finita, vengo fuori ». Aie di contadini in cui, più che ai fiori, che tanto piacciono ai padroni, si ha cura delle patate che hanno i migliori fiori sotto terra, « in cui si ha il compito quotidiano di nutrire bene il maiale, perché il denaro che costa è come versarlo in un salvadanaio ». « E a fine autunno poi, fra le interiora fumanti, lo si ritrova in moneta sonante sotto forma di salsicce di salami e di prosciutti e non si torce il muso alle esalazioni della concimaia, perché la concimaia fa crescere i fiori e fa grosse le patate, perché è tutto un giro ».

Amava le Chiese della campagna ed in particolare quella della Canonica presso Rimini. Accanto alla porta era inchiodata una gran croce di legno. Lui, che era religioso a suo modo, talvolta si levava il cappello e talora passava oltre. Perché « io ho dei vecchi conti con Domine Dio e allora non saluto; ma poi penso che la croce rappresenta Colui che fu messo in croce, ed allora saluto».

Era una piccola Chiesa, come le altre, sparse per la campagna « dove ancora si sente, si ama la terra!». Come pure, come belle! e la commozione che aveva colto il buon pagano Carducci davanti alla chiesetta dove Dante pregò a Polenta non risparmia nemmeno lui Panzini, che sente la voce delle piccole chiese allontanarsi in solitudine.

Padrone egli era, oltre che della sua villetta di Bellaria, di due poderi alla Canonica. Si accompagnava volentieri con l' uomo dei campi abituato a parlare con familiarità con i buoi, con le mucche, con i maiali e per ciò la sua voce suona fragorosa ed esclamativa come quella di questi animali per bene. Ne compativa l' arrangiarsi alle spalle del padrone, perché d' altra parte fra l' egoismo dell' uno e quello degli altri, non sapeva a quale dare la palma. Vedeva in loro della gente sana, che pur vivendo fra i campi non si lasciava commuovere dalla poesia del verde, e contemplava il cielo per vedere se stesse per fare buon tempo, o fosse imminente un temporale.

A chi avesse avuto in animo di dargli sulla voce per questa sua benevolenza, spiegava: « se in questa mia lode vi è dell' eccesso, bisogna farne colpa a quel gran sole che ingrandisce le cose, a quell' ebbrezza che dà il profumo delle spighe, alle rondini, ai rosignoli, alle cicale, che compongono un' orchestrale superba. E chi non sa che una nobile musica fa sembrare belli anche i versi mediocri? ».

Ma non è a dire che non contasse altri amici se non questa gente dell' aratro e del solco. E' ben nota la cordialità con cui abbracciava Antonio Baldini e il suo Marino Moretti. Ma se li vedeva meglio fra le spighe del suo grano che non nelle vie della città. E fra le spighe e fra solchi, fra odori di terre e fieno falciato, predispose il suo sonno eterno. All' arciprete della Canonica, voleva tenere questo discorsetto: « senta, signor arciprete. Ho deciso di venirmi a stabilire qui; un posticino tranquillo, fuori mano, possibilmente al sole ». Non era mai entrato nel recinto del Camposanto, ma gli piaceva. «Non ha d' intorno botteghe con articoli mortuari e nemmeno osterie, ma campi di grano e alcune donne del paese a cui ho manifestato questa mia intenzione di stabilirmi definitivamente in campagna, piuttosto che fra i figurati marmi di una città monumentale, hanno detto con tutta semplicità: « e' fa ben ».

Aveva raccomandato al parroco: « non inchiodi quel recipiente e sopra ci faccia mettere poca terra; così, una superstizione ». E ci avrebbe voluto una finestretta; ma siccome in quell' albergo non ci sono finestre, almeno averci un posticino ove batta un poco di sole. E il suo desiderio è stato esaudito ed egli dorme fra i cipressi nella buona terra e il marmo che lo ricopre reca solo il suo nome e questa iscrizione: « vale, nos te ordine quo deus permiserit cuncti sequemur » (salve noi tutti ti seguiremo secondo l' ordine che Dio ha prestabilito).

La campagna che egli tanto amava non ha più per il contadino d' oggi il fascino di un tempo; non giova che il contratto di mezzadria sia riveduto e corretto, la propaganda nelle officine è irresistibile.

« Qui lavorate dall' alba al tramonto, da noi avete otto ore di lavoro e persino il pomeriggio del sabato libero ». Il cinematografo e gli svaghi cittadini hanno voce a cui non si resiste. Quando si accorgerà di aver perduto il gran bene dell' aria ossigenata, sarà troppo tardi per i suoi polmoni. Non giova neanche che il mezzadro diventi padrone; ai figli, ai giovani d' oggi sa d' aggravio quello stato di pretesa inferiorità con cui si teneva il contadino sino a poco tempo fa. Quell' odore d' aglio e di cipolla, quello sprezzo del burbanzoso cittadino, dimentico che è l' uomo dei campi che gli prepara il vitto, non è più sopportabile dai figlioli del contadino. Magari, se divenuto proprietario, cercherà un mezzadro e si trasferirà in città, sarà (a confessione d' un contadino raccolta da Panzini) peggio d' un suo padrone d' un tempo. «Non c' è gente più egoista, più di cuore duro di un contadino che sia divenuto signore ».

Non un padrone esoso era Panzini. I contadini lo vedevano più come protettore e padre, che dominatore. Lo vedevano sempre, con un quaderno in mano a prendere appunti con la matita. Una vecchietta un giorno gli si accostò e gli domandò: « l' è vero che lei fa i libri da messa? me ne porti uno con le lettere ben grandi ». Avrebbe avuto la fregola di risponderle: « non ho questa virtù; c' è Papini che è stato toccato dalla grazia. Io l' aspetto da molto tempo, ma ormai ho perso la speranza ».

Ma non l' aveva perduta nella fede alla poesia. Aveva cercato i suoi eroi in Grecia e in Roma, ed erano Socrate e Orazio e Catullo, ed anche Santippe e anche Lesbia, ma poi si era accorto che il suo mondo non c' era bisogno d' andarlo a cercare lontano negli evi. Viveva accanto a lui, lo accompagnava giorno per giorno nel giro del sole. E ritornò, come Bertoldo, alla terra del grano e del fiore e ascoltò commosso « il trillo del rosignolo che canta la stessa eterna canzone, ma sempre diversa e commovente per noi che vi sentiamo trasfusa l' anima della notte lunare e il canto del turpe rospo terrestre che suona nell' aria calma come una pura campana di cristallo ».

Nell' ultima visita che egli fece a Bellaria mi suggerì di leggere un libro di un generale spagnolo che aveva combattuto contro Napoleone per la libertà del suo Paese.

« Lèggitelo, mi raccomandò, è un libro di grande attualità ». Era l' estate grande intorno ed egli sentiva nelle aie lontano, il rombo della trebbiatrice e voleva col suo Orazio ridersela anche di Augusto?

da *« Uomini di Romagna »*
inedito di ALDO SPALLICCI